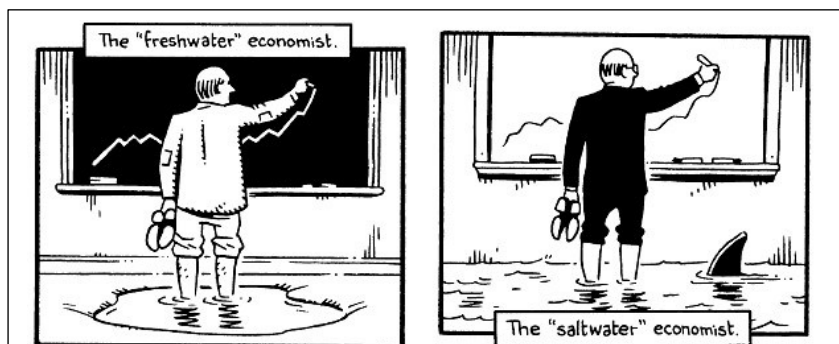


Saltwater vs Freshwater: Stato, spesa pubblica e inflazione nel dibattito teorico degli economisti*

Roberto Fini**

Introduzione

Gli economisti sono stati spesso accusati di dividersi su particolari secondari dell'analisi economica o, peggio, di sbagliare clamorosamente le previsioni circa l'andamento di variabili economiche strategiche. Questo tipo di "incidenti" sono sicuramente avvenuti e hanno lasciato tracce vistose, minando la credibilità non solo dei singoli economisti, ma in generale nei confronti della categoria. Senza voler tentare una difesa d'ufficio della professione, occorre osservare che il mestiere di economista è dannatamente complesso: da una parte, egli è chiamato a maneggiare una mole di dati spesso gigantesca da cui ricavare previsioni attendibili sul futuro; dall'altra, l'attesa di previsioni economiche da parte del pubblico e dei policy makers è spesso spasmodica e trasmette al povero economista un senso di urgenza che può a volte compromettere la sua capacità di fornire analisi solide.



L'economista R.H. Hall ha descritto il contrasto fra due dei principali approcci macroeconomici presenti nel dibattito teorico: i "freshwater" sono gli economisti "d'acqua dolce", formati in prevalenza nella regione dei grandi laghi in USA; i "saltwater" sono invece gli economisti "d'acqua salata" sono in prevalenza presenti nelle università di Berkeley e di Harvard. I freshwater sono, in generale, economisti di area liberista che non vedono di buon occhio l'intervento pubblico nell'economia, mentre i saltwater sono economisti di orientamento keynesiano, che ritengono importante l'intervento pubblico nell'economia

È altresì vero che gli economisti un po' ci marciano: sono fra i più ascoltati "consiglieri del principe" e se le cose non vanno secondo le loro previsioni, beh possono sempre eccepire che non hanno la sfera di cristallo o che da loro si è preteso troppo! Resta il fatto che analisi economiche solide in grado di fornire indicazioni utili all'opinione pubblica e ai governi sono piuttosto rare: è comprensibile che ogni economista sia portato ad esagerare il suo ruolo e l'importanza delle sue analisi,

ma sarebbe bene non esagerarne la portata definendo il suo contributo come "rivoluzionario", "fondamentale" o altre simili esagerazioni.

Uno dei terreni di caccia più frequentati dagli economisti riguarda l'inesausto dibattito sul ruolo dello stato nell'economia. Su questo terreno il confronto fra gli studiosi è stato spesso assai aspro e non privo di scaramucce e battaglie campali: sembra difficile da credere, ma studiosi di solito misurati e non avvezzi a scontri dialettici particolarmente aspri, quando si parla del ruolo dello stato e delle conseguenze di politiche economiche più o meno "interventiste" perdano il loro consueto *aplomb* lasciandosi in qualche caso andare a feroci lanci d'accuse reciproci.

Occorre osservare che l'argomento della politica economica e del peso che deve assumere lo stato nell'economia, potrebbe forse giustificare le sferzate che caratterizzano il dibattito tra economisti,

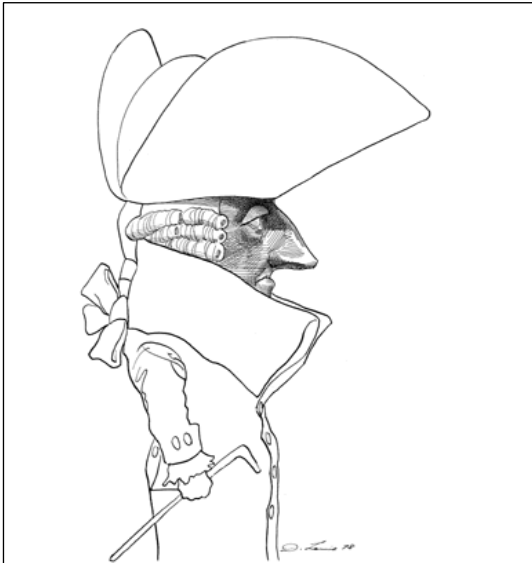
* Questo documento è stato preparato dall'autore come contributo al concorso EconoMia 2021

** Roberto Fini Università di Verona (sede di Vicenza)

anche quando una tale *vis* polemica potrebbe apparire al comune mortale inutilmente eccessiva e non giustificata.

In realtà non è così: si tratta di argomenti che possono avere (e di solito hanno) conseguenze di lungo periodo sulla vita delle persone. Provate a fare mente locale riguardo a temi come il tasso di inflazione che un'economia è in grado di "soportare", oppure il peso di decisioni di politica economica sulla crescita del PIL di un'area.

Il dibattito fra economisti (e non solo fra economisti) riguardo a temi come quelli accennati è vecchio quanto l'economia, ma non sembra per nulla esaurirsi o rallentare di intensità. Qui ci concentreremo sul dibattito fra due giganti della teoria economica, la cui eredità teorica è in grado di offrire tuttora molte indicazioni di politica economica.



Umh, devo trovare un modo per accrescere il mio benessere...

Trovato! Scriverò un libro di economia!
Come? L'economia non è stata ancora inventata?

Beh, non importa: la inventerò io!
Il titolo (avete ragione: quasi me ne dimenticavo)? Credo che sarà: "Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle Nazioni".

Lo so: è un po' lungo. Ma un titolo lungo fa sempre il suo effetto!

La mano invisibile

In realtà, la riflessione sul ruolo dello stato nei confronti del sistema economico di un paese ha radici molto più profonde: già l'inglese (ops! lo scozzese...)

Adam Smith, da tutti considerato il fondatore dell'economia come scienza autonoma in quanto dotata di uno statuto metodologico proprio, si era confrontato con l'esigenza di individuare un ruolo preciso e delimitato alle istituzioni statali.

Leggete cosa diceva nonno Adam nel 1776:

[lo stato] ha solo tre compiti da svolgere, tre compiti, tre compiti di grande importanza, in effetti, ma chiari e comprensibili per ogni comune intelletto: primo, il compito di proteggere la società dalla violenza e dalla invasione delle altre società indipendenti; secondo, il compito di proteggere, per quanto possibile, ogni membro della società dall'ingiustizia e dalla oppressione di ogni altro membro della società stessa; e, terzo, il compito di erigere e di conservare certe opere pubbliche, la cui edificazione e conservazione non possono mai essere interesse di un individuo o di un piccolo numero di individui, dato che il profitto non potrebbe mai rimborsarne il costo, anche se può spesso rimborsarlo abbondantemente in una grande società¹.

Non è obbligatorio dare ragione a Smith, ma certamente la sua opinione sul ruolo dello stato nell'economia è del tutto chiara: ad eccezione dei tre ambiti nei quali devono svolgersi le loro attività, le istituzioni pubbliche *meno fanno e meglio fanno*. È talmente evidente il suo punto di vista che gli

economisti a lui successivi hanno considerato l'aspetto del ruolo dello stato nell'economia come un postulato indiscutibile.

Non che non ci siano stati contributi importanti, ma molte delle analisi che hanno raffinato gli strumenti analitici di Smith hanno dato per scontato che l'economia fosse un affare troppo serio per farci entrare gli organi pubblici. Anche perché Smith era stato sin troppo chiaro nell'espone la sua tesi sul ruolo che egli assegnava allo stato: lo stato deve avere un ruolo minimo nell'economia, perché questa tende necessariamente ad un equilibrio ottimale senza che vi sia la necessità di interventi pubblici significativi.

¹ Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni, ISEDI, 1973, pag. 681. Tradotto nel linguaggio moderno, l'indicazione di Smith circa i compiti dello stato nell'economia sono: 1. La difesa del territorio del Paese, 2. l'ordine pubblico e 3. La giustizia. In altra parte della sua opera (pag. 769 e seg.) Smith indica anche l'istruzione di base, ma si tratta di un cenno ed è lo stesso autore che si esprime in via ipotetica al riguardo.

Questo aspetto è magistralmente illustrato dallo stesso Smith con l'elegante metafora della mano invisibile. Anche in questo caso facciamo parlare Smith, laddove egli osserva che ogni singolo individuo

Quando dirige la propria attività in modo tale che il suo prodotto sia massimo possibile, egli mira solo al proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni².

Smith doveva essere baciato dalla fortuna: probabilmente mentre lavorava alla sua Ricchezza non si sarà reso conto di quanto gli economisti a lui successivi avrebbero apprezzato quella che, probabilmente, considerava solo un espediente letterario. O forse sì: ai posteri l'ardua sentenza. Quel che è certo è che gli economisti del 19° secolo saccheggiarono abbondantemente il lascito teorico di Smith, ivi compresa la mano invisibile, che venne posta a presidio dell'intera costruzione teorica di orientamento liberista. Chissà se Smith avrebbe sottoscritto per intero gli abbondantissimi riferimenti alla sua mano invisibile...

Resta il fatto il concetto è posto alla base di ogni riflessione teorica successivi, con poche eccezioni: K. Marx, ma di lui si dirà (non a torto) che la sua analisi era troppo di parte per poter essere accettata; R. Malthus, con toni certamente meno marcati rispetto a Marx, avrebbe inserito delle insidiose zeppe nella costruzione smithiana.

Sia come sia, gran parte della riflessione teorica che si sviluppa nel corso dell'Ottocento si svolge avendo accettato in premessa il concetto della mano invisibile: poco Stato, perché i privati sanno fare meglio e di più rispetto al migliore dei *policy makers*. L'intervento pubblico è come fare entrare il classico elefante in un negozio di cristalli...

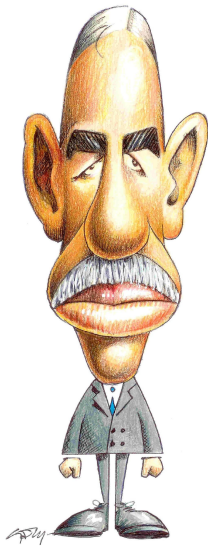
Non dovete comunque pensare che l'Ottocento sia trascorso caratterizzato da una totale acquiescenza nei confronti delle tesi di Smith. Piuttosto i successori dell'economista inglese usarono il suo monumentale lavoro (più di mille pagine nell'edizione italiana della Ricchezza!) come base per ulteriori riflessioni: L. Walras (1834-1910) elaborò un modello economico attraverso il quale si dimostrava come era possibile derivare l'equilibrio generale dei mercati attraverso il raggiungimento dell'equilibrio dei singoli mercati.

Il contributo di Walras rappresentò un formidabile strumento di conferma delle tesi degli economisti à la Smith. Tanto più che Walras (ed altri economisti) aveva usato per la prima volta strumenti analitici di tipo matematico: la sua teoria dell'equilibrio generale sembrava inattaccabile! E lo era in effetti, ma solo se ne venivano accettate le premesse, cioè la possibilità che ogni mercato fosse in grado di raggiungere, senza frizioni eccessive, l'equilibrio.

La fortezza realizzata da Walras intorno agli anni Settanta dell'Ottocento, così elegante e levigata, non venne messa in discussione fino alla fine degli anni Venti del Novecento. L'economista "colpevole" di cotanto oltraggio alla teoria dominante fino ai ruggenti anni Venti risponde al nome di John Maynard Keynes (1883-1946). Quando pubblica la sua opera, Teoria Generale dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta³, nel 1936, Keynes era già ben noto in Inghilterra per una inesauribile vena polemica ed un'eleganza nello scrivere che ne faceva l'economista più odiato e più amato del momento.

² Ivi, pag. 444

³ Della Teoria Generale esistono tre versioni in italiano. La prima, quasi introvabile, risale al 1973 per ISEDI; la seconda edita da UTET nel 2012 è una riedizione della precedente, tanto più opportuna vista la difficoltà di reperimento della prima. Di recente (2019) Mondadori ha pubblicato il lavoro keynesiano nella collana de I Meridiani. Questa versione si avvale di una bella introduzione di G. La Malfa, uno dei più attenti studiosi italiani di Keynes. Qui facciamo riferimento alla pubblicazione del 1973, ad oggi la più citata fra le tre.



“Io sì che ho scritto un libro fondamentale per l’economia, non quello scozzese lì della mano invisibile (aspettate, come si chiama? Adam qualcosa). Vedrete me ne diranno di tutti i colori: diranno che sono un comunista e un omosessuale... Beh, sapete che c’è? Una delle due cose è falsa. Quale? Volete un aiutino? Ok: mai stato un comunista...”

Ancora oggi, molti decenni dopo la pubblicazione del lavoro keynesiano, gli economisti si dividono in due partiti l’un contro gli altri armati: essere pro o contro Keynes è diventato lo sport più praticato nella comunità degli economisti. Anche se non è detto che chi pratica questo sport lo faccia con sufficiente competenza analitica...

Nasce il Keynesismo

Per comprendere l’approccio di Keynes contenuto nella Teoria Generale occorre tenere presente che l’analisi contenuta nell’opera viene elaborata dall’autore nel pieno della crisi economica: deflagrata nell’ottobre del 1929, la crisi colpisce duramente le economie di mercato, in particolare quella inglese e quella statunitense; quella che all’inizio degli anni Trenta si configurava come una crisi finanziaria, per quanto grave; si trasformerà ben presto in una profonda depressione economica, con conseguenze pesanti sul piano dell’occupazione dei lavoratori e sui redditi di una vasta parte dei Paesi caratterizzati da economie di mercato.

Pur essendo un sostenitore del sistema capitalistico, Keynes riteneva che fosse necessaria una profonda riforma del sistema stesso. Per comprendere la portata rivoluzionaria del pensiero keynesiano occorre fare un passo indietro: come abbiamo già accennato, uno dei principi cardine del pensiero economico fino agli anni Venti: che hanno davanti difficili costituito dalla

convincione che il sistema di mercato era perfettamente in grado di funzionare senza interventi esterni che ne avrebbero perturbato il funzionamento stesso; la mano invisibile di smithiana derivazione sarebbe stata sufficiente, qualora si fossero rilevati crisi parziali, a riportare l’ordine globale.

Di fronte alle devastanti conseguenze del crollo di borsa del ’29 e della successiva depressione, diventava difficile anche per i più convinti fans del meccanismo di mercato difenderne il funzionamento senza ricorrere ad un “aiutino”. La gran parte degli economisti sino a quel periodo riteneva che ci potessero essere delle crisi su singoli mercati, ma che potesse trattarsi di eventi temporanei e, in definitiva, tali da non mettere seriamente in discussione il funzionamento complessivo dell’economia di mercato e il meccanismo della mano invisibile.

Stando così le cose, potete immaginare facilmente come la crisi del ’29 abbia rappresentato un drammatico shock: ma come? Il sistema di mercato attraverso il meccanismo dei prezzi non è in grado di risolvere il problema? Sembrava un rompicapo imbarazzante per tutti coloro che avevano creduto, probabilmente con un eccesso di ottimismo, che un suo ben oliato funzionamento sarebbe stato sufficiente a rimettere le cose a posto.

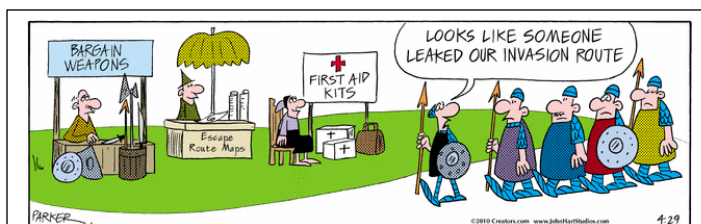
Il Ventinove

Keynes non fu preso alla sprovvista dagli avvenimenti: già in tempi non sospetti, cioè ben prima dello scoppio della crisi del ’29, aveva ipotizzato che un mercato lasciato liberamente correre a briglia sciolta prima o poi si sarebbe schiantato, con conseguenze drammatiche. Quel che successe a partire dall’ottobre del ’29 sembrava perfettamente coerente con quanto aveva ipotizzato in numerose occasioni e in almeno un paio di libri, che pure avevano avuto un grande successo editoriale.

Come se ne può uscire? È su questo interrogativo che il Nostro concentra la sua attenzione nella prima metà degli anni Trenta e che diventerà la base della sua Teoria Generale. In fondo la ricetta keynesiana è semplice: la crisi ha avuto conseguenze drammatiche perché la gente ha smesso di comprare beni; chi si impoverisce smette di domandare beni; i beni già prodotti ammuffiscono nei magazzini e ben pochi trovano ragioni sufficienti per indurli a produrne di nuovi; gli imprenditori, allo scopo di ridurre i loro costi, licenziano i lavoratori, i quali a loro volta riducono i loro acquisti. Si innesca una micidiale spirale di “rincorsa all’indietro” che rischia di avere conseguenze devastanti.

La soluzione per Keynes è semplice quanto rivoluzionaria: è necessario che intervenga “qualcosa” in grado di rallentare la caduta e, se possibile, di invertire il segno. Chi può svolgere tale ruolo? Non certo le imprese, né tanto meno i lavoratori. Sulla base di questo ragionamento che Keynes introduce il ruolo di della spesa pubblica: lo Stato può sostenere la domanda complessiva, innescando un processo che dovrebbe portare alla uscita dalla crisi. Su questo aspetto facciamo parlare lo stesso Keynes in un passo della Teoria Generale che viene spesso citato, a volte per sottolinearne la superficialità, altre volte come paradosso che serve a all’autore per introdurre il ruolo della spesa pubblica⁴:

La costruzione di piramidi, i terremoti, persino le guerre possono servire ad accrescere la ricchezza⁵.



A proposito delle spese pubbliche improduttive in generale e della spesa militare, Keynes ha un’opinione molto chiara e la espone nella Teoria Generale (pag. 470): “effettivamente sarebbe più sensato costruire case o simili: ma se per questo si incontrano difficoltà politiche e pratiche, quanto sopra detto [spese improduttive e militari] quanto sopra sarebbe meglio di niente”

Nel modello keynesiano, così come si evince da diversi passaggi nei lavori dell’economista, si possono osservare le caratteristiche e le dinamiche dei soggetti sui quali egli punta l’attenzione:

1. I soggetti privati, consumatori ed imprese, non sempre (o forse quasi mai) garantiscono l’equilibrio di domanda e offerta ai livelli coincidenti con la piena occupazione delle risorse; di conseguenza, un sistema economico è quasi sempre endemicamente caratterizzato da livelli più o meno alti di disoccupazione; ergo, l’equilibrio di piena occupazione teorizzato dagli economisti da Smith in poi non è la regola ma un’eccezione;
2. Consumatori ed imprese reagiscono (sia pure in modo differente) alle dinamiche di mercato aumentando o diminuendo i loro acquisti; ne deriva che quando questi soggetti hanno aspettative negative sul futuro economico contraggono la loro spesa, con effetti a cascata sull’intero sistema economico;
3. Sul mercato però esiste un altro soggetto che nel corso del tempo è diventato sempre più importante: il soggetto pubblico; la spesa pubblica è in effetti molto lontana dai livelli trascurabili che poteva avere ai tempi di Smith; questo significa che le decisioni dell’attore pubblico incidono notevolmente sul sistema economico: un aumento della spesa pubblica induce prima di tutto le imprese che direttamente o indirettamente hanno collegamenti

⁴ J. M. Keynes, Teoria Generale dell’Occupazione, dell’Interesse e della Moneta, UTET, 1973.

⁵ Ivi, p. 26

con il settore pubblico a registrare aspettative positive e quindi è probabile che si verifichi un aumento degli investimenti; l'aumento degli investimenti dovuto alla domanda di beni e servizi pubblici, ha come effetto l'assunzione di nuovi lavoratori da parte delle imprese;

4. In altri termini, le dinamiche di spesa pubblica incidono in modo diretto e indiretto sui livelli di occupazione dei fattori produttivi, in particolare sui livelli di occupazione dei lavoratori: questo significa che l'operatore pubblico ha un'influenza determinante sui livelli di reddito e di occupazione del settore privato.

Keynes, dunque, rivoluziona il paradigma smithiano: non più uno Stato "minimo" il cui ruolo economico è presente solo nei tre settori in cui non è possibile o conveniente che possano funzionare le regole del mercato (ricordate? La difesa, l'ordine pubblico, la giustizia), ma nel complesso dell'economia: consumi ed investimenti pubblici possono funzionare da acceleratore dei processi economici e il raggiungimento della piena occupazione dei fattori produttivi (o quanto meno una riduzione significativa della disoccupazione).

Comprendete bene come il modello keynesiano sia distante dai paradigmi fino a quel momento prevalenti nelle analisi degli economisti "pre-keynesiani": siamo, nel bene o nel male, lontanissimi dal funzionamento della mano invisibile di Smith e dall'equilibrio generale di Walras. Secondo Keynes lo stato può, e deve, essere un soggetto economico perché è in grado di garantire la massima occupazione possibile.

Per comprendere bene la portata della "rivoluzione keynesiana" dovete ricordare che l'analisi presente nella Teoria Generale si sviluppa nel periodo peggiore della crisi economica: i lavoratori delle imprese private dei Paesi colpiti dalla recessione vengono licenziati a migliaia, la povertà dilaga, i consumatori riducono al minimo indispensabile i loro consumi, riducendo così i margini di Keynes propone una ricetta molto semplice e accattivante: lo Stato faccia la sua parte, aumentando la spesa pubblica fino a far uscire il sistema economico dalle secche della crisi. Ci sarà tempo "dopo" per ridurre la spesa pubblica quando il sistema economico sarà in grado di camminare da solo ma qui Keynes sbagliava in pieno.... In effetti, la faceva un po' troppo facile: una volta iniziato un percorso di finanziamento di imprese o lavoratori, diventa arduo riuscire a chiudere il rubinetto.

La proposta keynesiana aveva il pregio di essere lineare: era convincente sia sul piano pratico che su quello teorico. In effetti troverà ampio consenso nella classe politica e nell'opinione pubblica. Per più di un secolo dopo la pubblicazione della Ricchezza, quando un economista "incappava" nel ruolo dello stato nell'economia, non poteva che fare riferimento alla elaborazione teorica di A. Smith.

Inoltre, il ragionamento di Keynes aveva l'indiscutibile vantaggio di essere adatta a spiegare la crisi che era sotto gli occhi di tutti: sarebbe stato piuttosto difficile tentare spiegazioni partendo dall'analisi di Smith. Il mondo aveva necessità di trovare "qualcosa" che permettesse di uscire dal brutto impiccio in cui era finito. Le soluzioni che facevano riferimento al mondo ideale descritto da Smith e dagli altri economisti che si rifacevano al modello dell'economista scozzese non sembravano soddisfacenti.

[Entra in scena Hayek](#)

Dunque, il modello keynesiano sembrava fatto apposta per risolvere questo rompicapo: Keynes era l'uomo giusto al posto giusto!

Molti però si chiedevano come trovare le risorse necessario per finanziare un impegno di spesa imponente. Ma Keynes aveva la soluzione: gli Stati hanno la sovranità monetaria, possono stampare tutta la moneta che vogliono per sostenere le politiche economiche di tipo keynesiano. Era fatta, dunque? Così sembrava in effetti! Così, nel volgere di pochi anni, il paradigma keynesiano sostituì le analisi basate sul modello di Smith: spesa pubblica "generosa" per lo più finanziata attraverso abbondanti emissioni monetarie. L'inflazione generata da questo flusso di denaro? Non era un

problema. O meglio: l'inflazione è certamente un male, ma la deflazione è peggio perché scoraggia gli investimenti e i consumi. Qualcosa del genere era stata sperimentata negli anni Trenta e nessuno ci teneva a ripetere l'esperienza! Non sappiamo che cosa avrebbe pensato Keynes osservando le politiche economiche disinvolute che caratterizzarono gli anni dal secondo dopoguerra fino agli anni Sessanta. Né mai lo sapremo perché era passato a miglior vita nel 1946...

Ma come è noto, il Paese dei Balocchi esiste solo nelle favole: mentre gli economisti keynesiani si trastullavano con tassi di inflazione crescenti al grido "smetto quando voglio", il piccolo gruppo di non keynesiani resisteva alla tentazione di accomodarsi sul carro dei vincitori. In una prima fase questo manipolo di eroi⁶, ebbe come comandante in capo un economista di origine austriaca (ma naturalizzato britannico): Friedrich von Hayek (1899-1982). Certo, all'inizio si trattò di sortite nel campo avverso, piccoli attacchi che davano poco pensiero ai keynesiani. Ma, mano a mano che le performances economiche di molti Paesi "keynesiani" peggioravano, gli ostinati combattenti riuniti intorno ad Hayek acquistavano coraggio e autorità.

La battaglia finale fra i due schieramenti venne combattuta negli anni Settanta: il punto centrale che aveva da sempre contrapposto Keynes e Hayek⁷ era costituito dalle dimensioni e caratteristiche della spesa pubblica. Hayek non era contrario alla spesa sociale, ma riteneva che un welfare troppo generoso avrebbe provocato più danni che vantaggi derivanti da un aumento della spesa pubblica⁸ possa avere effetti negativi.

L'irriducibile scontro fra Keynes ed Hayek è evidente soprattutto esaminando le posizioni dei due sulla spesa pubblica e i suoi effetti sull'inflazione. A cosa serve la spesa pubblica? Per Keynes il suo ruolo fondamentale è quello di far ripartire la domanda di beni se questa si è inceppata. La domanda di beni è strettamente correlata con l'occupazione: una bassa domanda produrrà effetti negativi nel mercato del lavoro e la disoccupazione tenderà a crescere.

Per economisti come Hayek la disoccupazione involontaria non esiste: se un lavoratore perde il posto di lavoro che prima occupava, questo significa che non era adeguato al compito previsto negli accordi contrattuali; a questo punto può decidere di mantenere il livello di competenza adeguato già raggiunto- se non va, dovrà considerare l'ipotesi di uscire del mercato. Come abbiamo fatto con il suo antagonista, facciamo parlare direttamente Hayek:

Non è affatto vero, come qualche economista ha affermato, che fintanto che c'è disoccupazione, un aumento della domanda globale non ha ripercussioni negative ma solo effetti positivi. Ciò può essere esatto nel breve, ma non nel lungo periodo. Non abbiamo scelta fra inflazione e disoccupazione, così come non possiamo scegliere tra "abbuffata" ed indigestione: infatti mentre una "abbuffata" può essere piacevole sul momento, successivamente essa sarà seguita dall'indigestione⁹

⁶ Vabbè, magari non esageriamo! Però un certo coraggio per resistere alle sirene keynesiani era pur sempre necessario

⁷ I due si conoscevano bene da quando l'economista austriaco si era trasferito in Inghilterra. Dopo un inizio burrascoso, i rapporti fra Keynes e Hayek si stabilizzarono: non si amavano ma si rispettavano vicendevolmente. Pur restando ognuno convinto della bontà della propria tesi, non ne fecero quasi mai motivo di ostilità personale. Per un'accurata ricostruzione dei loro rapporti consigliamo la lettura del volume di N. Wapshott, Keynes o Hayek: lo scontro che ha definito l'economia moderna, Feltrinelli, 2011. Molti aspetti della loro contrapposizione teorica sono contenuti nella imponente biografia di Keynes di R. Skideldky, John Maynard Keynes (vol. II): l'economista come salvatore (1920-1937), Bollati Boringhieri, 1996.

⁸ Su questo aspetto cfr. F. von Hayek, La via della schiavitù, Rubbettino, 2011

⁹ Cfr F. von Hayek, Piena occupazione, A quale prezzo? Bancaria, 1976, pag.

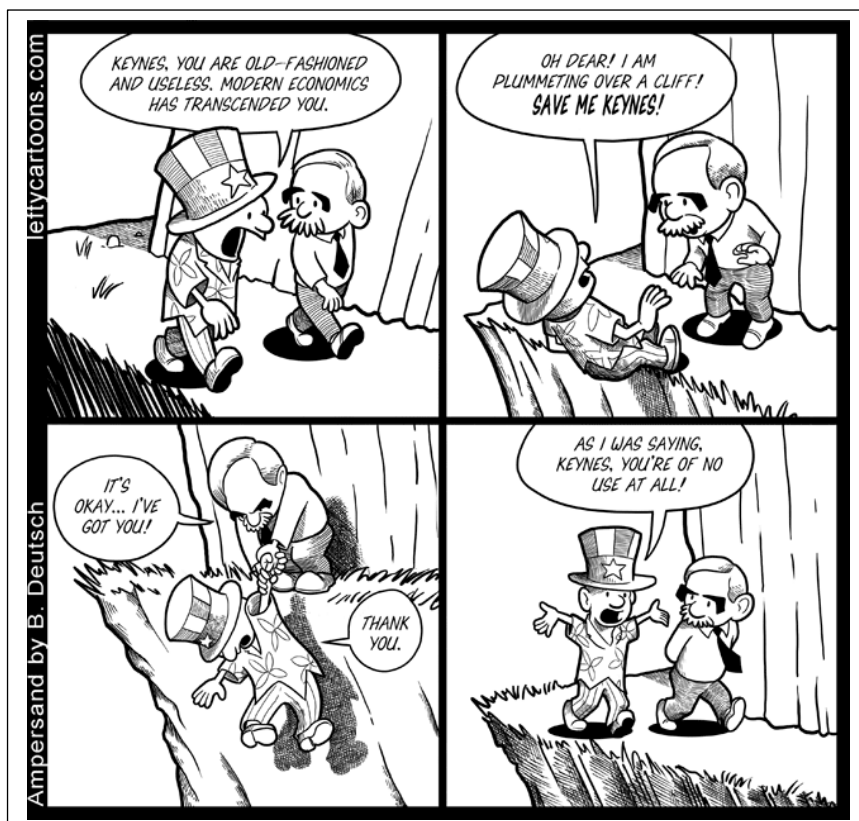
È appena il caso di sottolineare che, quando Hayek si riferisce a Keynes e, più in generale alla folta schiera di economisti che avevano aderito nel corso dei decenni precedenti alle indicazioni contenute nella Teoria Generale. I primi anni Settanta del Novecento sono però gli ultimi che vedono l'indiscussa egemonia del pensiero keynesiano: Hayek è solo l'economista forse di maggior spicco nell'ambito delle teorie alternative a Keynes e ai keynesiani.

Conclusione

Per quanto nel pensiero economico non siano rari i contributi in grado di modificare profondamente il punto di vista fino a quel momento prevalente, c'è da chiedersi come mai nel giro di pochi anni il paradigma teorico che fino a quel momento l'aveva fatta da padrone verrà archiviato per sostituito da un altro con approcci completamente diversi, se non opposti. Keynes e i keynesiani erano favorevoli ad un esteso utilizzo della spesa pubblica e non consideravano prioritario il controllo dei prezzi e la lotta all'inflazione; al contrario Hayek e il gruppo di economisti che facevano riferimento al suo insegnamento teorico ritenevano che il compito principale delle autorità monetarie dovesse essere il controllo dei prezzi e anche attraverso politiche economiche prudenti sul piano della spesa pubblica.

A che punto siamo ora? Non è troppo difficile rispondere a questa domanda: meno debito (pubblico), meglio è!

Il fatto è che se tutti sono d'accordo nel cercare di ridurre la spesa pubblica in tempi "normali", molto più difficile farlo in tempi di emergenza, in cui tutti chiedono di essere sostenuti nel loro reddito, nel loro lavoro, ecc.¹⁰



¹⁰ Un divertente video (in inglese) sui rapporti tra Keynes e Hayek è presente su:

<https://www.youtube.com/watch?v=dOnERTFo-Sk>. Come potrete vedere, si tratta di un racconto ipotetico della differenza, anche caratteriale, tra i due economisti protagonisti del dibattito teorico del Novecento.